Quando lo studente americano relegherà lo studio di Dante al suo proprio posto, fra i lussi della letteratura, e nutrirà la mente coi prodotti forti e salutari del pensiero italiano moderno, allora, ma allora soltanto, saranno rivelati i molti punti di contatto fra i due paesi, ed egli potrà formarsi una giusta idea dell'*Italia d'oggi* e del suo popolo. »

L. D. VENTURA.

(Trad. dall'inglese di R. C.)

Rassegna Letteraria

Armando Tartarini — *Nuvole e Raggi*, Poesie — Macerata, Tipografia Mancini 1888.

L'Autore dedicando questo volumetto di versi — che non reca indicazione di prezzo — all'amico nostro Filippo Turati, vi ha inscritto per epigrafe il noto verso

« nè che poco io vi dia da imputar sono, »

ma ha lasciato indietro, surrogandolo con una riga di puntini, il verso successivo. E ha fatto bene.

Imperocchè egli, giovine colto, versato non meno negli studi classici che negli economici, non chiuso al soffio vitale delle idee e dei sentimenti animatori della vita moderna, avrebbe mentito a sè stesso affermando di aver donato, in questo volumetto, *tutto quel ch'ei può dare*. Nella solitudine e nell'uggia faticosa, priva quasi d'ogni morale compenso, dell'insegnamento secondario, professato a Feltre o in qualsiasi altro « borgo rude e sonnolento » si capisce che abbia ceduto, per un momento, all'impulso e al bisogno soggettivo di dar forma e sfogo, in un piccolo fascicolo di versi, al disgusto che lo invase e al senso di quella tenace malattia del pensiero che, da Leopardi in poi, affanna ed accascia tanti nobili spiriti giovanili, rosi dalla impazienza dell'inerzia, e che il Tartarini si prova a rendere in queste parole:

« L'anima mia, è vuota di gioie e di dolori; l'organo « del dolore in essa è vinto e rilassato, e solo mi tra- « smette una sensazione torbida, vaga, indefinita, di « noja della vita, *di noia del dolore, di noia della noia*, « di noia di tutto. Il mio cuore è chiuso come conchiglia « che ha serrate le valve. »

Si capisce, ripetiamo, che lo abbia fatto. Nè noi quali che siano le nostre convinzioni, formate e mature, sulla poca o nessuna opportunità di stampar versi, ed anco di farne, di cotesto o di simil genere, oggi, in Italia — inopportunità attenuata anche dalla sottigliezza del volume, dall'Autore stesso riservato, in certa guisa, *sibi et suis* — gli faremo perciò il viso arcigno. Nè ci diremo sordi alla soavità leopardiana, onde, marchigiano egli pure, soffonde più d'una pagina, de'suoi endecasillabi, ricchi talvolta di una dignità che ha del Rapisardi e del Graf; o lasceremo di rileggere con diletto la prima e l'ultima — le migliori a senso nostro — delle sue poesie; l'una, *Fragola Montana*, dedicata al nostro bravo e battagliero compagno Attilio Valentini, e ammodernante, in un sapore biricchino di schiettezza polizianesca, la trita ed imperitura invocazione di Ciullo all'amata; l'altra, per converso, maledicente buddhisticamente alla riproduzione dell'essere, e all'amplesso dopo il quale, *illico post.... cachinnus auditur diabuli.*

Non gli faremo, dunque, il viso dell'arme; ma augureremo che da quella sublime sterilità di dolore presto discenda alla vita, egli e quanti altri hanno fibra, non fosse che per odio della pur confessata « *noia del dolore e noia della noia.* » — « Voi non sapete — dice il Tartarini alle devote e chiacchierine campanelle di una chiesa rusticana e potrebbe dire il medesimo ai più dei suoi proprii versi — che il mondo è ormai tutto miscredente e liberale e non sente nè gusta più la ingenuità de'vostri squilli. » — Sì, il mondo è fatto incredulo, anche dei languori del poeta; ma non perciò, in cambio, delira soltanto « per le ariette di Madame Angot. » Un suono ben più santo e gagliardo, che è ad un tempo bestemmia, minaccia, inno e peana, esce dalla fumosa officina, esce dal cranio dei pensatori, quest'altra officina silenziosa di armi inespugnabili, e trapassa per l'aria, al sole libero, e ci desta e ci chiama; un suono che i padri non conobbero, nunzio delle evoluzioni morali onde è gravida la terra, e che per tutti i volonterosi è segno di chiamata a raccolta. Il borghese stupido, il fatuo professorino, l'ufficialetto vanesio, ostentino, essi, di non sentirlo. Chi ha cuore, come Voi avete, amico Tartarini, ascolta e risponde.

***

G. Oliva — *Vita militare, cattiverie* — Roma, Libreria Nuova, 1888 (L. 2, 50).

Coloro che hanno *provata* la caserma, e ne conoscono le delizie - non per sentito dire, o per l'illusione ch'altri se ne fa incontrando ne' ritrovi ufficialetti e capitani, o nel vedere a passo di marcia per le vie sfilare i soldati a suon di banda — quanti vi sono stati abbastanza da conoscere, non però così a lungo da averne *ottuso* il comprendonio e il sentimento per l'influsso e l'adattamento di quella vita artifiziale — tutti costoro diranno, chiudendo il libro dell'Oliva: « C'è della verità! »

Miglior elogio forse di questo non s'attende l'autore: pur troppo, per molti, questo della verità nuda e semplice non è un pregio, ma un torto, un delitto.

Nel secolo di Strauss e di Darwin, nel secolo che discusse Dio e la esistenza storica del Cristo, e non conosce miti nè dogmi inviolabili, la borghesia scettica, atea, ipocritamente finge d'ammettere altri dommi, altri miti, altre venerabilità indiscutibili. Tra questi l'*esercito* « baluardo, il fiore, il cuore della nazione » e il *soldato*, uno di codesti tipi mitologici convenzionali della letteratura borghese. E il mito ebbe, come in ogni tempo, anche i suoi poeti: non occorre nominare il De Amicis. Ma i miti, nel secolo della filosofia sperimentale e della critica scientifica, non si reggono a lungo: nè vale il diffondere a centinaia di migliaia di copie la *riduzione* del poema a proporzioni tascabili o ad uso delle scuole: il vero è più forte de' suoi contraffatori.

Ed una voce di verità, per quanto stridula e laceratrice dei ben costrutti orecchi adusati alle nenie lagrimose del De Amicis o alle stereotipate giaculatorie dei giornali *per bene*, è questo volume dell'Oliva; un giovane, lo diciamo subito, (e lui certo non se n'offende) che non conosce affatto l'arte di piallare le gibbosità, di smussare le punte, di rigirare le espressioni per modo che quanto v'è di deforme, di brutale, d'irritante nella *realtà* della così detta *vita* della caserma e del reggimento sparisca come per virtù magica (e in ciò fanno alcuni consistere il gran segno dell'arte) ma solo se ne amministrino, ben giulebbate, quelle minime dosi, che non urtino gli stomachi avvezzi ai siroppi. Si direbbe quasi che l'Oliva faccia l'opposto anzi, e per dispetto; tanto è cruda talvolta l'espressione, che per soverchio zelo di realismo rasenta il dialetto. Ma se, considerati sotto il rispetto dell'arte, i bozzetti del-